

MAURIZIO MURAGLIA

Un pubblico ministero deve avere come minimo un imputato ed un capo d'accusa. E soprattutto molto tempo a disposizione. Questo pubblico ministero dispone di poco tempo ed una sostanziale incertezza in materia di capi d'accusa e di imputati.

I suoi punti di osservazione sono pratici: l'insegnamento agli studenti e la formazione in servizio per i docenti. Entrambi i punti gli danno materia per evidenziare, piuttosto che accuse, punti di crisi in materia valutativa.

I punti di crisi sono, a suo giudizio, il portato di un groviglio irrisolto tra norme, scienza valutativa, prassi professionali, stakeholders, confusione di idee di non pochi Dirigenti scolastici e forse anche di qualche Dirigente Tecnico.

Sul banco degli imputati non metterei però nessuna di queste componenti, semmai una che le riassume tutte e le determina. Che mi piace chiamare Paradigma dell'Esattezza. La grande illusione neopositivistica che sia migliorabile tutto ciò che è misurabile. Il Numero rappresenta la garanzia principe che di quanto si sta discutendo se ne discute in termini oggettivi. Per sedare l'ansia dell'Incertezza e della Soggettività, le figlie predilette della Complessità che i populismi e i massimalismi di tutto il pianeta stanno mettendo in soffitta.

I sistemi educativi pertanto si dotano di Sistemi Valutativi che vanno in cerca di risultati comparabili. In orizzontale, nello spazio, e in verticale, nel tempo. La comparazione di questi risultati – che mi piace chiamare punte dell'iceberg – consentirà di migliorare i sistemi, cioè di renderli più rispondenti alle legittime istanze dei stakeholders. Continuando sul terreno anglosassone, si può dire che tutto ciò renderà possibile l'accountability del lavoro educativo. E pertanto la giustificazione dei costi dell'istruzione. Spending review.

Nell'estate del 2008 un Ministro, non dell'Istruzione, disse che la valutazione scolastica era come misurare la febbre. E, senza colpo ferire, ciò determinò l'affossamento di trentun anni di valutazione discorsiva e formativa a favore della ricomparsa dell'Esatto nella scuola del primo ciclo. Si levarono proteste soltanto dall'irriducibile fronte ideologico dei sostenitori della Complessità, della Formatività, della Multifocalità della valutazione scolastica. Dal fronte degli insegnanti poco. Il voto è esatto e, soprattutto, sbrigativo.

Le competenze. Sono il perno dell'organizzazione del curricolo. La loro valutazione sfugge al paradigma dell'Esattezza e apre verso la valutazione formativa, descrittiva, discorsiva. La norma recepisce saggiamente tutto questo nel documento tecnico che accompagna il riordino degli Istituti

Tecnici oppure nelle Indicazioni per il curricolo per il primo ciclo o ancora nella circolare 3 del 2015.

Quest'ultima, ripeto pregevole, si presta tuttavia a considerazioni imbarazzanti sottoposte peraltro da me a suo tempo a chi lavorò alla loro stesura. La scheda di certificazione nel 2015 cominciò a dover convivere con la pagella tutta piena di voti e con un esame di Stato tutto numerico che contiene (anzi conteneva) anche al suo interno la prova standardizzata, vero scivolone del sistema, dove il punteggio si converte in voto e alla fine dell'insalata spunta un voto in uscita. Invece le competenze con i loro livelli certificati restano nel cassetto con la scheda. Quel che esce è il mitico Voto da dare in pasto alle famiglie. Il MIUR benedice e i docenti non ci capiscono più niente. Naturalmente per i Dirigenti Tecnici e le figure preposte alla formazione la colpa è di quei confusi dei docenti.

I docenti sono confusi sulla valutazione ma forse non sanno perché.

Il perché lo dice la ricerca, che la politica recepisce solo in parte perché la politica ha altri obiettivi. Decenni di scritti sulla valutazione autentica infatti sembrano non sfiorare le stanze ministeriali. Oppure le sfiorano negli art. 1 dei pronunciamenti. Poi però si fa fatica a ritrovare Wiggins, Postman, Perrenoud, e anche il nostro Comoglio. Nulla. Quintali di scritti sulla valutazione autentica. Nulla. Tutti autori che peraltro gettano una luce sinistra sulla centralità che nel nostro Paese viene data alle prove standardizzate nazionali. Infatti il Decreto 62 conferma la votazione in decimi come approdo di tutte le chiacchiere su competenze, compiti autentici, rubriche valutative, livelli, descrittori, indicatori. Tutto deve approdare ad un numero. Persino il RAV deve chiamare i livelli con un numero da uno a sette. La politica, ed i suoi bracci operativi, non può guardare alla ricerca se non in quanto non altera il suo rapporto privilegiato col senso comune. Che vuole voti, pagelle e classifiche.

Le superiori da questo punto di vista restano nel limbo di una cultura valutativa in cui la numericità la fa da padrona. Persino la condotta lì rimane un voto. E figuriamoci se il Decreto 62 poteva osare scardinare un totem così antico come il voto di condotta. Sembra che del bambino ancora si possa e si debba “parlare” mentre dell’adolescenza no. Quello è il regno delle medie e dei numeri. Il regno della dea Misura e dei suoi figli: la media dei voti ed il neonato Registro Elettronico.

Con le dovute eccezioni le superiori non sembrano sfiorate minimamente dall’idea che il voto in decimi sia la massima forma di inattendibilità valutativa. Men che meno se è la risultante altri di due o tre voti. Persino i livelli di certificazione alla fine del biennio finiscono per provenire da numeri.

Tutti sanno che due diversi insegnanti possono convergere in una medesima valutazione soltanto se la prova che hanno davanti è standardizzata. In realtà non convergono e soprattutto non valutano. Quella prova si corregge da sé. Anzi, non si corregge. Si registra. Invece se la prova non è standardizzata, cioè se non è una prova ma un *compito*, i due insegnanti devono legittimamente divergere, perché sono due soggetti con due sguardi e due orizzonti di attesa dalla cui sinergia semmai si può ricavare qualcosa che ha l'apparenza della Verità. Che è quella che serve agli studenti, anche se fanno finta di invocare il voto perché non si fidano delle chiacchiere degli insegnanti e si illudono con i numeri di accedere all'Esattezza e alla Controllabilità degli stessi insegnanti. Il valutare scolastico invece riguarda molto poco se non nulla il numero e men che meno l'oggettività: riguarda le mete che si condividono con gli studenti e con il Paese, e se uno studente non avverte il valutare come occasione per crescere, come un valutare per l'apprendimento prima che dell'apprendimento, come si vuole che cresca la sua cittadinanza?

Ce ne sarebbe ancora. Solo qualche domanda per concludere. Come volette che cambi la cultura valutativa degli insegnanti? Chi deve mandare i giusti segnali affinché cambi? E in che direzione si vuole che cambi?

Il sistema educativo ha davvero come traguardi le competenze?

Ci si è resi conto di come si sviluppa una competenza?

E di come se ne può inferire e valutare la presenza?

Si è sicuri che il linguaggio e le prassi valutative circolanti nelle scuole siano coerenti con l'assegnazione alle competenze di un ruolo centrale nel curricolo?

Si è sicuri che tra i livelli del certificare ed i voti numerici ci sia un nesso logico qualsiasi?

Il Decreto 62 contiene mirabilmente in sé tutti questi nodi. Tutti irrisolti. Ne gioiscono coloro che arricciano il naso davanti alla didattica per competenze e alla valutazione formativa: le famiglie, gli studenti che studiano a pappagallo, gli insegnanti che “signora suo figlio fa come media 5,73”. Agli altri, ai pochi che vivono ancora l'educazione, l'istruzione e la valutazione come realtà complesse, e che credono davvero e non a parole nella dimensione inclusiva delle competenze, non resta che masticare amaro davanti al trionfo delle *magnifiche sorti e progressive* della dea Esattezza.